

Il premier italiano: «A Bashir ho espresso le nostre preoccupazioni sulla situazione dei diritti umani»

Unità PIANETA

La diplomazia italiana impegnata a favorire la ripresa del dialogo Ban Ki Moon soddisfatto

Darfur, Bashir promette la tregua in Darfur

Il presidente sudanese incontra Prodi e apre uno spiraglio per la pace nella tormentata regione
L'Italia disposta a contribuire alla missione delle Nazioni Unite con l'invio di aerei

di Toni Fontana

LA POLITICA estera italiana ha registrato ieri un importante successo che apre per la prima volta, uno spiraglio di pace per il Darfur. Ieri mattina il presidente del Sudan Omar Hassan al-Bashir è stato ricevuto a palazzo Chigi da Romano Prodi. Il premier italia-

no ha posto con forza l'accento sulla necessità che le autorità di Khartoum proclamino «un cessate il fuoco unilaterale fin dall'avvio dei negoziati con i ribelli». Al termine dell'incontro con il premier italiano, il presidente sudanese ha manifestato «la disponibilità» ad interrompere i combattimenti alla ripresa delle trattative. Un'affermazione che Prodi ha accolto come «un segnale importante e forte che è stato valutato con favore». Il premier ne ha informato il segretario dell'Onu Ban Ki Moon che ha apprezzato. La guerra in Darfur, che dal 2003 ha provocato la morte di 200mila civili, potrebbe dunque subire un primo stop a partire da oggi con l'approssimarsi della data del 27 ottobre quando, per iniziativa di Gheddafi, inizieranno in Libia i negoziati tra il governo di Khartoum ed i gruppi ribelli che non hanno sottoscritto precedenti accordi.

Anche l'Italia, ha annunciato Prodi, intende fare la sua parte partecipando alla missione di pace che, per iniziativa Onu, dovrebbe decollare nei prossimi mesi. Il premier ha parlato dell'invio di «mezzi di trasporto e strutture logistiche come ci è stato chiesto dalle Nazioni Unite». Rispondendo ad una domanda dell'Unità il premier ha specificato che, con la Difesa, palazzo Chigi sta discutendo dell'invio di «mezzi aerei e del personale necessario per farli funzionare». Anche questa è una novità, dal momento che, nei mesi scorsi, il governo aveva escluso una partecipazione alla missione Onu in Africa perché, schierando oltre 8500 soldati nelle opera-

Per arrivare all'invio di una forza di pace è necessaria un'intesa preceduta dal cessate il fuoco

zioni di pace, l'Italia non era in grado di assumere altri oneri. I recenti sviluppi (Ban-Ki-Moon è andato in Sudan ed ha invocato un maggiore impegno dei paesi occidentali in vista dell'avvio della missione) e le pressioni delle Nazioni Unite hanno indotto l'Italia a prevedere un impegno diretto. L'operazione è stata defi-

nita «ibrida» perché i 26mila uomini che ne faranno parte saranno in parte caschi blu Onu, in parte caschi verdi africani. Negli ambienti diplomatici si stima che la missione potrebbe essere operativa per la fine dell'anno o nei primi mesi del 2008. Perché si arrivi al dispiegamento della forza, che per quanto esigua po-

trebbe fermare o limitare i combattimenti e permettere il rientro dei profughi, è tuttavia necessario giungere ad un accordo preceduto da un cessate il fuoco. E questo è appunto lo spiraglio che si è aperto ieri a Roma e che premia l'iniziativa diplomatica di Roma. Prodi ha detto che l'Italia farà il possibile per favori-

re la partecipazione ai colloqui che si terranno in Libia e la ripresa del dialogo politico con i gruppi che non hanno fatto firmare finora gli accordi». Al Bashir aveva appunto chiesto all'Italia di fare «pressioni» sui capi ribelli più riluttanti a trattare. Il presidente sudanese si riferiva con ogni probabilità al ca-

po del movimento per la liberazione del Sudan (Slm) Abdul Wahid al Nur che ha trovato ospitalità in Francia. La sua presenza al tavolo che si aprirà a Tripoli appare essenziale per arrivare ad un accordo. Al Bashir, che dopo il colloquio a palazzo Chigi si è recato in Vaticano per incontrare il Pontefice, ha appunto annunciato la disponibilità ad un cessate il fuoco unilaterale in occasione dell'avvio della trattativa facendo intendere che, in cambio di questa decisione, il Sudan si aspetta un'attenuazione delle sanzioni e soprattutto una riduzione del debito che pesa sui bilanci di Khartoum. Prodi ha dal canto suo inaugurato l'incontro con la stampa sottolineando la «franchezza» che ha caratterizzato il colloquio. Il premier non ha infatti mancato di esprimere le «gravi preoccupazioni mie, dell'Italia e della comunità internazionale» per la situazione umanitaria «e i diritti umani» in Darfur. Il capo del governo italiano si è schierato per la ricerca di «possibili soluzioni in modo costruttivo». Per questo l'Italia «farà la sua parte» non solo sostenendo le iniziative umanitarie, ma anche partecipando direttamente alla missione e finanziando i progetti di rinascita e ricostruzione. Prima di allontanarsi Prodi ha sintetizzato l'obiettivo e lo spirito che anima l'iniziativa diplomatica italiana: «cerchiamo di cogliere - ha detto il capo del governo italiano - «frutti di pace». Una ventina di esuli del Darfur ha protestato davanti a palazzo Chigi indirizzando slogan contro il presidente sudanese.



Il presidente sudanese Omar al-Bashir con Romano Prodi. Foto Ap

SUDAN

Liberato il leader dei ribelli, negoziato più vicino

KHARTOUM Il leader ribelle Suleiman Jamous è stato liberato. Il coordinatore del settore umanitario dell'Esercito di Liberazione del Sudan (Slm), considerato una figura chiave per la riconciliazione tra le fazioni in Darfur, ieri ha lasciato il Sudan a bordo di un velivolo delle Nazioni Unite diretto in Kenya. La sua liberazione è arrivata nel giorno in cui il presidente Omar Hassan al-Bashir ha annunciato la «disponibilità per un cessate il fuoco». Confinato da più di tredici mesi in un ospedale sudanese a ridosso del Darfur e bisognoso di lasciare la struttura per sottoporsi a una biopsia allo stomaco, Jamous era già sotto la protezione Onu, ma piantonato dall'esercito di Khartoum. La sua liberazione è un chiaro segnale di distensione da parte di Khartoum, che un mese fa aveva promesso di liberarlo solo a colloqui di pace iniziati.



Donne nel campo profughi di Al Salam nel Darfur settentrionale. Foto Ansa

QUATTRO ANNI DI TRAGEDIA Nel 2003 sono iniziati gli scontri tra i clan animisti e le milizie arabe degli Janjaweed, i «diavoli a cavallo»

200mila vittime, tre milioni di profughi

di Leonardo Sacchetti

Da una parte, ci sono i numeri. Dall'altra una tragedia immane, che dai numeri stenta ad arrivare a una soluzione che riporti la pace nell'immensa area occidentale del Sudan: il Darfur. Era il 2003 quando gli scontri tra clan animisti e neri e le milizie arabe degli Janjaweed (i diavoli a cavallo) iniziarono a insanguinare la regione. Da allora, e sono passati più di quattro anni, i numeri della catastrofe oscillano ancora tra 9mila morti, così come si ostina a ripetere il regime islamista di Khartoum (accusato di foraggiare le milizie arabe), e 200mila vittime, come invece ripetono ong e Nazioni Unite. Ma anche quest'ultima ci-

fra, a ben vedere lo stato delle cose nel Darfur, è stata fissata per difetto.

In quattro anni di scontri, è impossibile conteggiare la popolazione della regione: oltre agli assassini di massa, il numero dei profughi ha smembrato qualsiasi tessuto sociale. Si parla di quasi 3milioni di profughi, scappati in altre zone del Sudan, in Ciad, in Egitto e persino in Israele. Quattro anni di silenzi e di poche iniziative concrete della comunità internazionale hanno, di fatto, cancellato il Darfur. Quel che rimane è una distesa di baraccopoli, di campi profughi ormai cresciuti a dismisura e diventati piccole cittadine da 50mila abitanti piazzate nel nulla di questa terra che i coloni in-

glesie chiamarono «delle tante pelli». In quattro anni di scontri il regime del presidente sudanese Al Bashir ha così portato avanti una politica di «pulizia etnica» nella zona, incrinando i rapporti con i paesi vicini. Da una parte, gli Janjaweed che poco hanno ancora dell'alone fiabesco di «predoni del deserto» se è vero, come dimostrato anche da Medici senza Frontiere, che i «diavoli a cavallo» hanno usato i caccia bombardieri sudanesi per fare terra bruciata dei villaggi saccheggiate poco prima. L'Unione Africana e l'Onu, con il segretario Ban Ki-Moon, hanno tardato mesi per convincere il Sudan a fermare, o quanto meno contenere, l'appoggio verso gli Janjaweed. Ma intanto, le mili-

zie arabe vicine a Khartoum, hanno trovato terreno fertile e portato instabilità nel vicino Ciad (che ospita 200mila rifugiati dal Darfur), alleandosi con le Forze Armate per la Democrazia e lo Sviluppo (Fads), in lotta contro il presidente ciadiano, Idriss Deby.

Da parte sua, il regime sudanese accusa il Ciad di foraggiare la guerriglia del Fronte di Redenzione Nazionale (Fm), uno dei maggiori movimenti di resistenza delle popolazioni nere e animiste del Darfur.

La vicina Repubblica Centrafricana accusa Khartoum di finanziare la locale Unione delle Forze Democratiche per l'Unità (Ufdu), accusati dal governo della capitale Bangui di aver occupato e saccheggiato decine di villaggi sul proprio confine. Anche per questo, la Francia è accorsa a Bangui con un contingente per «aiutare» l'esercito centroafricano. E ancora: il Ciad pronto a schierare le proprie truppe al fianco di quelle di Bangui per arginare i ribelli islamisti filo-Khartoum. Gli Stati Uniti, in un primo mo-

mento, sono apparsi come i paladini dei diritti umani in Darfur, salvo poi impantanarsi in estenuanti trattative per salvaguardare alcune compagnie petrolifere statunitensi e poco più. L'Unione europea, a parte Consigli dedicati alla vicenda, di fatto non si è mossa. Alla finestra, oltre alle alleanze di Khartoum con gli altri regimi islamisti della zona, conta con un partner commerciale di primo piano: la Cina. Questo rompi-capo di interessi nazionali, di investimenti economici (l'intera area è ricca di giacimenti petroliferi) e di scontri politici tra i vari governi è il frutto di questi quattro anni di silenzio e immobilismi nel Darfur. Un rompi-capo con 200mila morti e milioni di sfollati.

«Maddie uccisa e gettata in mare». I genitori si difendono: «Accuse ridicole»

Nuove indiscrezioni della stampa portoghese sul caso della bimba inglese scomparsa in vacanza: «Il corpo della piccola messo in un sacco pieno di pietre e buttato da uno yacht»

GETTATA IN MARE dopo essere morta per una dose eccessiva di sonnifero. La piccola Maddie McCann, sparita dal residence di Praia da Luz il 3 maggio scorso, potrebbe essere finita in fondo all'Oceano, buttata via in un sacco pieno di pietre. A scriverlo è un giornale portoghese, «Diario de Noticias», ipotizzando che il corpicino potrebbe non essere trovato mai più. È la nuova pagina della storia nera di Madeleine, i cui genitori la scorsa settimana sono stati iscritti sul registro degli indagati dagli investigatori portoghesi. La famiglia britannica, che domenica scorsa è tornata in Gran Bretagna con gli altri due figli, respinge con

decisione anche questa accusa, dopo aver definito «ridicola» la tesi della morte accidentale provocata da un sonnifero. Per Kate e Gerry McCann l'obiettivo dichiarato resta quello di ritrovare la bambina. Ma non è facile mantenere l'attenzione sulle ricerche mentre piovono su di loro accuse pesantissime, per le quali rischia ora di perdere anche la tutela degli altri due figli. Contro di loro c'è un rapporto del pubblico ministero portoghese, pubblicato ieri dalla stampa britannica: sostiene che nel bagagliaio della macchina noleggiata dalla coppia 25 giorni dopo la scomparsa della piccola, sono stati rintracciati «fluidi corporei» che al-

l'88 per cento apparterebbero a Maddie e che dimostrerebbero che la bambina ha ingerito «senza alcun dubbio sonniferi». Si attende ora l'esito di ulteriori esami sui capelli rinvenuti nel bagagliaio dell'auto. La tesi resta la stessa: Maddie è morta per errore e il suo corpo è

Il padre: «Per quello che ci riguarda non c'è nessuna prova che nostra figlia sia morta»



stato fatto sparire, ma non è chiaro quali carte abbiano in mano gli investigatori o se facciano solo pressioni, sperando in una confessione. Secondo il «Diario de Noticias» gli investigatori starebbero perlustrando un tratto di costa a sud del residence, tra Praia da Luz e la vicina città di Burgau. Sarebbe stato perquisito anche lo yacht di un marinaio britannico. E la polizia si preparerebbe ad interrogare di nuovo i genitori della bambina. «Per quello che ci riguarda non c'è prova alcuna che Madeleine sia morta: in questo siamo uniti al cento per cento, non c'è alcun sospetto tra noi» ha detto il padre di Maddie, Gerry McCann. I geni-

tori della bambina hanno assoldato alcuni tra i più noti avvocati britannici e secondo quanto riferisce la stampa potrebbero vendere la casa per far fronte alle spese legali. La coppia avrebbe anche contattato come portavoce l'ex direttore del giornale «News of the world», Phil Hall, che oggi gui-

Perquisita l'imbarcazione di un marinaio inglese Gli investigatori pronti a nuovi interrogatori

da una importante agenzia di pubbliche relazioni. I McCann vogliono rilanciare le ricerche della figlia, mantenendo viva l'attenzione dell'opinione pubblica. Ma per farlo hanno bisogno di rispondere alle accuse, anche quando non hanno un contorno preciso. Ieri la stampa portoghese pubblicava stralci dei diari della mamma di Maddie, utilizzandoli come una prova d'accusa a sua danno. Sulle pagine, fatte filtrare dagli investigatori, Kate parla dei figli più piccoli come di una «coppia di isterici», lamentando l'eccessiva vicinanza di Madeleine. Parole che ogni madre con figli piccoli potrebbe scrivere. O forse la chiave di tutto.